

LE DUE FACCE DEL LAVORO PRECARIO

di PIETRO ICHINO

Publicato sul Corriere della Sera – 14 marzo 2006

Sul tema della crescente precarietà del lavoro entrambi i poli farebbero bene a chiarire meglio i rispettivi programmi. Né l'Unione, né la Casa delle libertà sono riuscite a darsi una strategia credibile su questo terreno, anche perché sembra mancare a entrambe un'analisi e una diagnosi precisa del male da curare. Il male non sta nel fatto che ci sia per tutti una prima fase della vita lavorativa nella quale si è meno stabili e garantiti: questo, anzi, favorisce la ricerca del lavoro nel quale ciascuno dà il meglio di sé; il male sta invece nel fatto che tendono ad aumentare i casi in cui il lavoratore non riesce a uscire da quella fase, a raggiungere col tempo una ragionevole sicurezza.

Ci sono almeno due tipi di "lavoro precario permanente", molto diversi tra loro. In primo luogo il lavoro che resta precario per difetto di produttività: è il caso dei molti – giovani, ma anche anziani – che non riescono a ottenere un'assunzione stabile perché, a torto o a ragione, sono considerati meno efficienti rispetto alla media della loro categoria professionale; per questo l'impresa è disposta a mantenerli in servizio soltanto al di sotto dello standard di protezione (e quindi di costo) dei lavoratori regolari, che è commisurato al rendimento medio della categoria. Con lo sviluppo delle tecnologie informatiche la possibile differenza di produttività tra i lavoratori di una stessa categoria, anche di basso livello, è molto aumentata. Il problema è che, quando la produttività individuale è nettamente inferiore alla media della categoria, impone con rigore il trattamento standard rischia di condannare il lavoratore alla perdita del posto. Qui ciò che occorre è offrire ai più deboli un sovrappiù di servizi di orientamento, formazione e mobilità geografica, che li aiuti a neutralizzare il difetto di cui soffrono: è questo il passaggio indispensabile per avviare il problema a soluzione.

C'è poi un altro tipo di "lavoro precario permanente", nel quale le posizioni si rovesciano. Nei comuni, province, ospedali, università, ma anche in tanti altri enti pubblici, vediamo centinaia di migliaia di lavoratori bravissimi, che restano per troppo tempo nella posizione di "collaboratori" formalmente autonomi, o comunque non di ruolo, pur offrendo una prestazione più intensa e qualificata di tanti dipendenti di ruolo inamovibili; e accade sovente che per loro le porte della "cittadella" del lavoro protetto non si aprano mai. I lavoratori di ruolo possono permettersi di essere inefficienti, mentre proprio i fuori ruolo sono i più efficienti: se non lo fossero perderebbero il lavoro. Qualche cosa di questo genere accade anche in molte imprese private: per esempio nelle case editrici, dove "impiegati" e "collaboratori" svolgono esattamente lo stesso lavoro redazionale, ma i primi, al riparo della protezione di cui godono, possono offrire una prestazione meno intensa e meno flessibile. Se c'è un picco di attività, è il "collaboratore" a fare le ore piccole; se viceversa l'attività è in calo, è ancora il "collaboratore" a rimanere senza lavoro e senza reddito. È una sorta di *apartheid*, nella quale il regime di protezione serve ai lavoratori di ruolo, agli *insider*, per difendersi dalla concorrenza degli *outsider* e lasciare a questi la parte più scomoda del lavoro.

La proposta dell'Unione di un nuovo "statuto dei lavori" che garantisca agli *outsider* soltanto qualche brandello di protezione in più non farebbe giustizia: resterebbe una forma inaccettabile di *apartheid*. Sarebbe, in linea teorica, assai più equa la soluzione ideata da Marco Biagi e solo in parte tradotta nella legge che porta il suo nome: vietare drasticamente le collaborazioni autonome continuative. Senonché lo stesso governo che ha varato quella legge si è subito spaventato alla prospettiva di imporre agli enti pubblici la scelta secca tra immettere in ruolo tutti i co.co.co. e mandarli tutti a casa: ha scelto dunque di esentare dalla nuova normativa il settore pubblico; poi, appena varata la legge, ha ritenuto eccessivo anche imporre quell'alternativa alle imprese private; e ha emanato la circolare n. 1/2004, che svuota la nuova norma del suo contenuto pratico, consentendo di trasformare tranquillamente i vecchi co.co.co. in "lavoratori a progetto".

Se si scarta l'*apartheid* addolcita dello "statuto dei lavori", ma si scarta anche la soluzione velleitaria dell'estensione drastica dell'intero vecchio apparato protettivo agli attuali precari, resta una sola opzione: un diritto del lavoro più "inclusivo" e capace di applicazione universale, modellato sugli standard internazionali e comunitari, che disponga un aumento graduale della protezione nel corso della vita lavorativa, chiedendo più flessibilità e mobilità a tutti i giovani, ma senza compartimenti stagni e con la possibilità per tutti di puntare a una maggiore stabilità nella fase della maturità. Se questo fosse il modello generale del rapporto di lavoro dipendente, allora sì sarebbe pensabile

di imporne davvero un'applicazione generalizzata, assorbendo in esso le mille forme attuali del lavoro precario.